

PROBLEMI DI STORIOGRAFIA

I

STORIOGRAFIA DI APPARENZA E STORIOGRAFIA SOSTANZIALE.

In un recente congresso di scienze storiche tenuto in Parigi, dopo la comunicazione di un italiano sulla storia religiosa d'Italia, un congressista francese domandò se noi italiani praticassimo il metodo d'indagine statistico-sociologico, adottato in Francia per la storia religiosa. La domanda non era un semplice desiderio di informazione, ma una coperta accusa dell'inferiorità di quella parte degli studii italiani, e, come tale, dispiacque ai congressisti italiani, tanto più che essi non seppero ribattere prontamente l'accusa.

Il Jemolo, che era tra i presenti, risponde ora, senza alcun accento di risentimento, all'osservazione dell'ironico francese, con una memoria presentata all'Accademia dei Lincei⁽¹⁾, che ricerca « a qual punto di certezza lo storico può giungere allorchè attesta del sentimento generale in un dato periodo »; e la soluzione è che in questa ricerca si ha il senso del brancolare nel buio e tra giudizi arbitrari o approssimativi circa il sentire e l'operare comune, cioè intorno al preponderare o allo scarseggiare di coloro che abbiano un dato sentire e un dato opinare. Onde (egli conclude) bisogna ammettere che qui è posto un « limite » alle possibilità dello storico.

In pieno accordo come sono con tutto ciò che il Jemolo adduce per mostrare il difetto nel metodo sociologico-statistico, mi permetto solo di osservare che qui non si tratta propriamente di un limite alle possibilità della storia, e quasi di un'impotenza di essa, ma della inutilità e vanità dei discorsi inconcludenti che talora si affacciano allo spirito dell'uomo e l'uomo vi si abbandona.

(1) Rendiconti. Classe di scienze morali, storiche e filologiche, nov.-dic. 1950, pp. 463-471.

La storia (e intendiamo qui la storiografia) non è mai inconcludente, perchè l'inconcludenza è vuoto mentale e morale, laddove la storia è atto che ha la pienezza di ciò che è mentalmente e moralmente necessario. Parecchie volte ho richiamato l'attenzione sulla forma elementare della storia, che non deve essere mai perduta d'occhio perchè è fondamentale per intendere anche le storie più complesse; e ho detto che la storia muove sempre da un interessamento, e che questo interessamento è il bisogno di stabilire o ristabilire di continuo una guida morale, e questa guida morale non può trovarsi se non nella verità, cioè nell'accertamento del fatto e nel pensiero della sua natura. E voglio ora darne qualche esempio che attingerò per semplicità ai molti lavori storici che mi è accaduto di fare nella mia lunga vita di studioso.

Quando ero ancora molto giovane, mi infervorava l'ammirazione per la libertà e per quegli uomini che nell'Italia meridionale dettero inizio al moto moderno della libertà, fondando o partecipando alla Repubblica napoletana del 1799 e sostenendo morte, esilio e persecuzioni nello sforzo di attuarla. Mi sdegnavo a vederli trattati con riprovazione, con calunnie o con beffe dalla tradizione degli storici servili ai Borboni, e fui portato a consacrare ad essi le mie prime industrie indagini, nelle quali misi in chiaro con testimonianze molteplici e sicure le vite e il carattere di quegli uomini che conferirono valore alla storia di Napoli al loro tempo. Erano, a mio vedere, i soli realmente esistenti, un drappello che sorgeva e si opponeva alla massa pigra formata dai restanti, alla quale io non pensavo e che non riuscivo a pensare determinatamente, tanto mi pareva vana e sfuggente, per una parte composta dalla plebe, non incapace bensì di fuggevoli entusiasmi collettivi per quel che è nobile e generoso, ma solitamente resa nulla dalle miserie e dagli stenti del suo vivere e pericolosa per la sua ignoranza, per le sue cupidigie e la sua ferocia; e formata anche da uomini che non erano plebe, ma mancavano di coraggio o facilmente si arresero e si avvilitavano dinanzi alle difficoltà; e infine da altri molti che non sentivano il bisogno di un ideale qualsiasi, presi da ingenuo egoismo. Mi pareva questa una passività della storia, contro cui la parte eletta combatteva per procurare di conformarla al proprio sentire e fare. E quella parte eletta vedevo risplendere nelle azioni che compiva, nei sentimenti che ispirava, nei figliuoli che generava, nei giovani che accendeva del suo fuoco, e nell'avversione e nel sospetto in cui ebbe sempre la dinastia borbonica, e osservavo poi come venisse a fondersi nel moto italiano e unitario, e finalmente a prender forma nel nuovo stato

italiano. E questo che io avevo ricostruito nella mia mente era al tempo stesso una forza introdotta nel mio cuore, un amore e un dovere che mi legava nella vita, nascente dalla cognizione e verità storica.

Passo a un secondo esempio, e di natura diversa. Mi dava una sorta di fastidio e sospettavo come non vero o non pienamente vero il famoso tradimento che il napoletano conte di Campobasso avrebbe compiuto nel giorno della battaglia di Nancy contro Carlo di Borgogna col contribuire al tracollo della sua potenza, la quale mirava a costituire tra la Francia e la Germania uno stato intermedio. Quel personaggio era passato dalla storia ai romanzi e ai drammi, e aveva preso un aspetto di Jago, che amava il male per il male, e mi appariva assurdo in questo suo stesso ritratto. Vero è che la sua perfidia era attestata da un grande scrittore, suo contemporaneo, il Commynes, e il Commynes attirò la mia attenzione, che non si lasciò vincere dalla reputazione che godeva come alta fonte di verità, onde, col ripercorrere ciò che egli asseriva, vidi con meraviglia tutti i lunghi intrighi di Campobasso con Luigi XI contro il duca di Borgogna cadere nel nulla, smentiti l'un dopo l'altro dai documenti e dai fatti, e a suggello trovai una lettera del re che, poco prima del famoso tradimento addebitatogli, scriveva a un suo fido di tentare discretamente se il conte di Campobasso, che egli non conosceva, volesse passare ai suoi servigi, ma che nel caso che non lo trovasse favorevolmente disposto, smettesse le insistenze. Anche dopo il suo preteso tradimento in favore del re mi risultò dai documenti che egli non chiese e non ebbe altro che agevolazioni nel passare attraverso la Francia e tornare in Italia, il che gli fu consentito e non sarebbe stato prudente non consentire, a capo com'era di gente guerriera e capace; e che in Italia ricevette offerte onorevoli di condotta, tra le quali accettò quella della repubblica di Venezia, che egli servì per più anni, nel riordinamento delle milizie e nelle guerre di quei giorni, e morì rimpianto e celebrato per la sua capacità e fedeltà. Così mi fu dato demolire punto per punto il racconto del Commynes, che non potei attribuire se non a malanimo che dovè avere contro il conte di Campobasso o forse al bisogno di distrarre e far dimenticare il suo fallo col nascondere sotto una calorosa difesa della fedeltà una infedeltà di quella sorta, che cinque anni innanzi egli stesso, il Commynes, aveva commesso contro il duca Carlo. Ed ecco un nuovo caso di verità storica che non solo il sentimento di italiano e napoletano, offeso dal frequente attribuire che si faceva agli italiani di tradimenti e perfidie, mi suggeriva, ma il sentimento di giustizia e del rispetto alla verità, che bisogna gelosamente serbare.

Ed ecco ancora un terzo esempio, preso da un campo assai diverso dai due precedenti, dal quesito che si poneva se l'Estetica fosse una scienza moderna e quale ne fosse lo scopritore vero: quesito che aveva carattere alquanto empirico, perchè, rigorosamente parlando, non solo all'Estetica avevano assai lavorato i Greci, ma già prima di loro la riflessione intorno al carattere dell'arte deve reputarsi nata a un parto con l'arte stessa per intrinseca necessità. Pure nella stessa considerazione empirica mi pareva esagerata e convenzionale la soluzione degli storici tedeschi, che facevano fondare l'Estetica dalla *Critica del giudizio* di Emmanuele Kant. Quali che fossero i meriti (e certamente erano grandi) della critica kantiana, e quale che fosse il valore della riserva che il Kant in essa non avesse avuto l'occhio principalmente al problema dell'Arte, che considerava un prodotto misto di fantasia e di intelletto, ma alla inesistente idea di un Bello puro, che non fosse bello d'arte; sta di fatto che tutta la tradizione del molto lavoro compiuto sulla poesia e sulle arti dai teorici italiani del Cinque e Seicento, e anche dai francesi e inglesi del corso del Settecento; e per di più dai tedeschi stessi della scuola del Leibniz, e dal Baumgarten sopra gli altri, veniva, se non dimenticata, sminuita di fronte all'opera del Kant. Ora non solo io feci rivivere tutta quella tradizione e mostrai quanto del Kant stesso avevano anticipato i critici nostri del Seicento e quanta ragione potesse rivendicare verso il Kant il Baumgarten da lui frainteso, ma mi piacque additare in Giambattista Vico il pensatore che più a ragione meritava di essere considerato fondatore dell'Estetica moderna. Nella *Scienza nuova* io detti rilievo alla parte preponderante che prendeva lo studio della Fantasia come potenza creatrice, alla logica della Fantasia, per usare una parola del Vico, alla quale questi fece corrispondere la poesia, e la poesia pensò come intimamente distinta dal pensiero, e in quanto tale vide anche nel suo aspetto di opposizione con la Metafisica o filosofia, e la poesia impersonò in due grandi figure, per l'antichità in Omero, per l'età moderna in Dante, e di essa ebbe un senso sicuro, raccogliendo sotto quei due nomi gli altri poeti e differenziandoli dagli altri col riconoscere in Virgilio minore forza poetica che in Omero e somma scienza delle antichità eroiche, in Lucrezio, tranne che nelle introduzioni e in alcune digressioni (come quella delicatissima della madre del vitellino a cui è stato ucciso il figlio), nel resto del poema uno stile didascalico o filosofico, e in Orazio quel tanto di poesia che poteva aversi nella sfoggiante età di Augusto. Le oscillazioni, le inesattezze, che si notano nelle pagine del Vico, hanno piccola importanza innanzi alla luce vivissima di queste grandi

verità e solo un sofista potrebbe giovarsene contro la sua dottrina fondamentale. E questo è un terzo esempio di verità concludente e cioè di storia, che è insieme un atto morale, cioè la rivendicazione dell'opera di un uomo geniale.

Mi si vorrà perdonare se mi restringo a questi esempi, presi per comodità dai miei scritti e dai loro motivi interiori, e mi si permetta di raccomandare agli studiosi di cose storiche di rendere sempre più a sè presente e familiare la natura della domanda essenziale della storia, che sola può impedire di confonderla con proposizioni mentalmente e moralmente vacue, sebbene gonfie di pomposo scientificismo.

II

LA STORIA ETICO-POLITICA E LE ALTRE STORIE.

« Storia etico-politica » è parola che si adopera un po' da tutti, dai professori ai giornalisti, e finirà con l'entrare nei vocabolarii, e può darsi che sia entrata in alcuni, il che io non so. Quella parola la foggiai io una trentina di anni fa, e per una ragione che spiega la sua presente fortuna ⁽¹⁾. Quale nome dare a quella storia che per eminenza si chiamava senz'altro (e non era giusto) la storia? La si diceva altresì « storia politica », e la cosa non mi contentava perchè concedeva un indebito primato alla politica sulla morale, e nel fatto non si attendeva poi sempre a questo criterio ma faceva allusione alla vita morale dei popoli, senza ordine logico e senza compiutezza. Ma « storia morale » non andava a garbo neppur essa, perchè il titolo aveva dell'untuoso e del presuntuoso, e suonava male. Dunque, tradussi il « morale » in « etico » (perchè il greco giova molto a dar modo di fare buona figura), e aggiunsi « politica », perchè s'intendesse che quell'« etico » era cosa di molto peso e abbracciava, a dir poco, tutta la vita pubblica dell'uomo, implicando il rimanente.

Un altro vantaggio di questa terminologia era che per essa spariva quella « storia senza aggettivo » che in fondo mirava a ciò che abbiamo detto e non riusciva a dirlo, e ne venivano convalidate le altre che portano ciascuna un nome specifico e si distinguono da lei

(1) Si vedano *Discorsi di varia filosofia* (Bari, 1945), I, 200-01.

e tra loro. Corrispondono queste storie, com'è noto, alle fondamentali categorie dello spirito, nascenti tutte sul medesimo tronco.

La distinzione non vuol già dire che non attingano tutte al comune fondo che è la realtà o la vita, ma che vi attingono la loro materia ed esse sono forma che trasfigura e assimila in tal guisa la materia che per sè rimane come una mera astrazione. Si prenda, ad esempio, la storia della poesia, dove più spontanea viene sulle labbra la parola « creazione ». Le grandi opere della storia della poesia solo per accidente hanno riscontro nelle grandi epoche della storia etico-politica; e quando si dice che una poesia ha esercitato il suo « influsso » su un atteggiamento morale, si ricordi che quel vocabolo è di origine astrologica e ha del vago e misterioso che cela il processo reale.

A un dipresso si dica il medesimo della storia della filosofia, che è la seconda grande storia della sfera teoretica, e che anche essa non ha altra materia che la realtà e la vita e passa da filosofo originale a filosofo originale, da problema a problema nuovo e tutto elabora *ad modum recipientis*.

Rimane una quarta forma di storia categoriale, la prima della sfera pratica, ed è quella che si chiama storia economica senz'altro e alla quale io ho cercato di mostrare che convenientemente si addirebbe il nome e il concetto di storia « tecnica », che nella sua estensione e comprensione include la cosiddetta scienza naturale conforme alla moderna gnoseologia delle scienze. E poichè la politica è anch'essa una tecnica, tutte esse sono incluse come grado inferiore nel superiore *etico-politico* ⁽¹⁾. Accenno che questa inclusione rende possibile di dare una soluzione soddisfacente a problemi come quello del liberismo e dell'opposta economia di stato; insolubile nei termini economici, perchè è di natura sua etico e non economico, e sempre è praticamente risoluto con transazioni in cui l'astratta economia viene sacrificata ⁽²⁾.

(1) Si veda a p. 198-208 del primo volume dell'opera anzidetta il saggio *Come si debba concepire la pura storiografia economica*.

(2) Si veda tra l'altro il mio scritto *La terza via*, in *Discorsi* cit. II, 194-99. Ma ora soprattutto GIORGIO TAGLIACOZZO, *Croce and the nature of economic science* (in *The Quarterly Journal of Economics*, vol. LIX, maggio 1945), e dello stesso, *Croce and the economic liberalism*, 1950. Cfr. ciò che si dice in proposito in *Economisti napoletani dei secoli XVII e XVIII*, editi dal Tagliacozzo, (Bologna, Cappelli, 1937). È da notare il desiderio che sorge in questa critica di un ritorno all'indirizzo della scienza economica anteriore ad Adamo Smith (p. es., all'opera del Galiani), meglio ispirata di quella liberistica, che doveva spingersi fino al fanatismo del Bastiat.

III

HEGEL E LA STORIOGRAFIA.

Da qualche tempo tra me ed alcuni di coloro che mi fanno l'onore di prendere interesse, positivo o negativo che sia, alle cose mie, si è legato uno scambio di parole che non oso chiamare un dialogo perchè, rispondendo io alle obiezioni rivoltemi con precisi argomenti di ragione e di fatto, mi si ripete letteralmente l'obiezione come se non fossi penetrato con la mia mente nelle menti altrui. Mi viene il dubbio che io, nel rispondere, abbia presupposto negli interlocutori conoscenze che a me erano familiari, e che, per condurre il discorso ad una conclusione, occorra qualche cosa di più profondo o di più elementare.

La questione è se lo storicismo odierno, lo storicismo assoluto, del quale io ho parlato, sia, o no, lo stesso dello storicismo hegeliano o una sua variante; al che io ho già risposto che lo storicismo odierno è il preciso opposto dello storicismo hegeliano ed è nato da una radicale opposizione logica ad esso. Ed eccomi a chiarire che lo storicismo hegeliano ha il carattere di una profezia che non ha da vedere con la filosofia nè con la storia; di una profezia che si rannoda più particolarmente al profetismo ebraico o al famoso sogno di Daniele.

Ora la profezia ha la sua origine e la sua essenza in una condizione di animo in cui fervono le passioni, ed esprime soprattutto una speranza o un dolore degli eventi che sopravverranno. La forma di profezia è quella indebita di una storia del futuro, laddove la forma genuina della passione che ingenuamente in essa si esprime non è storia nè vera nè falsa.

Il sogno di Daniele, diventato la dottrina delle quattro monarchie e ampliato con la storia del mondo dalla sua creazione alla sua fine e coronato dal giudizio universale e dal passaggio nella vita eterna, dominò nella storiografia del Medio evo; ma sparì quasi senza critica, dissipandosi come nebbia al sole del Rinascimento, anzitutto nella nostra Italia che perfezionò le storie dei proprii tempi ed elaborò nello stesso modo quelle del passato dei popoli, ma volle ignorare affatto, anche come cornice, le quattro monarchie e gli annessi. Questa vecchia credenza sopravvisse, forse quasi solamente, in Germania, che nelle sue scuole e nei suoi insegnamenti teologici continuò a coltivarla.

Ora la nuova filosofia tedesca, con Hegel soprattutto ma anche con gli altri e minori, si tirò dietro tutto questo bagaglio e ne fece la

Filosofia della storia. Da mia parte mi sono sempre indignato di veder designato come autore di Filosofia della storia Giambattista Vico, vero ingegno italiano, che sentiva l'importanza delle tradizioni del Rinascimento, il quale non tenne mai conto di quella tradizione teologica e non la ammise nei suoi quadri come materia degna di essere perfezionata e stabilì l'unità della filosofia con la filologia. La Filosofia della storia non è storia nè filosofia perchè, diversamente da quel che fa ogni mente storica, chiude tra un cominciamento assoluto e una fine assoluta una serie di fatti che da quel cominciamento e da quella fine sono colorati e falsati. Il cominciamento è immaginario, ma la fine non è neppure immaginabile, perchè, composta di negazioni, non può prendere nessuna configurazione. La conoscenza storica in essa si fa suicida.

Fu grande l'entusiasmo che suscitò questo nuovo significato della « Filosofia della storia », formula che nel settecento aveva voluto dire semplicemente, secondo l'uso linguistico del tempo, riflessioni varie sulla storia, ed ora pretendeva di sollevarsi sopra essa tutta e sostituirla con la sua costruzione. Si riattaccano alla Filosofia della storia i libri che si scrissero allora e poi per celebrare il primato dei singoli popoli, nel che fecero a gara gli scrittori dei popoli meno fortunati politicamente, come il Gioberti col Primato d'Italia, il Cieskowski col Primato della Polonia, gli slavi con le tante fantasie sulla Santa Russia che doveva sostituire l'immorale civiltà occidentale, e i tedeschi che dovevano con la loro razza giovane e pura far valere la sola degna umanità; e via discorrendo. Ma, oltre i primati dei popoli, il movimento socialistico, che esprimeva i bisogni del nuovo secolo liberale, degenerò anche esso in una Filosofia della storia per opera del Marx, il quale (non si vuole udirlo dire, ma bisogna dirlo) concepì una Filosofia della storia di tipo perfettamente hegeliano ortodosso, che cominciava con una sorta di paradiso terrestre del comunismo primitivo, e passava per i tre stadii della progrediente umanità, rappresentata dalla schiavitù, dalla servitù e dal proletariato, fino a risolversi in una negazione della storia come lotta di classi e nell'abolizione dello Stato, che è come dire abolizione di una parte essenziale dello spirito umano.

Io non so come mai non si sia pensato a contrapporre, in nostalgico ricordo, allo storicismo odierno questo glorioso storicismo della Filosofia della storia che venne alla sua acme e alla crisi nel 1848. Ma i molti libri di quel genere e di quel tempo sono così dimenticati che non si è pensato neppure a trarne argomento per screditare il moto presente. Tuttavia converrebbe conoscerli per apprendere con la

dovuta riprovazione che cosa fosse e che cosa volesse la Filosofia della storia.

Un fatto grave fu che tutti gli storici si misero contro di essa e, non riuscendo a criticarla direttamente perchè essi non erano polemisti filosofici, si limitarono a mormorare delle sue stravaganze e dei suoi errori di fatto e all'occorrenza a schernirla e a riderne. Ma gli storici, che quei filosofi alteramente trattavano come poveri storici di professione (*von Fach*), avevano piena ragione, sebbene non sapessero farsela rendere, e tutto ciò che si veniva a conoscere di storia proveniva da loro, chè dalla Filosofia della storia non venne mai niente.

Torto essi avevano soltanto nel prendersela con la filosofia scambiando per filosofia la Filosofia della storia. A questo eccesso di difesa che la paura del presuntuoso avversario provocava, bisognava rispondere con la debita calma: che essi storici non potevano negare che, nel narrare la storia, dovevano conoscere la natura delle cose di cui parlavano, della politica e della morale, se narravano di fatti politici o morali, della filosofia o dell'arte, se di fatti filosofici o artistici. E tutte queste conoscenze erano insieme filosofia, posseduta, intraveduta in modo più o meno sicuro, ma filosofia, e nella filosofia dovevano avere il loro progresso.

A provvedere a questo bisogno per gli studii di una maggiore e migliore conoscenza della filosofia, è sorta la Teoria della storia, la quale, svolta che sia largamente, si dimostra nient'altro che tutta la filosofia o tutta la Filosofia dello spirito, come si dice, esclusa la cosiddetta metafisica e la rivelazione religiosa (si veda questo trapasso farsi inconsapevolmente nella parte sistematica del *Grundriss der Historik* del Droysen) (1). Tuttavia non vorrei che si credesse che io pretenda rendere filosofi tutti gli storici, il che sarebbe insigne pedanteria dalla quale il cielo mi guardi. Vi sono storici d'istinto, inconsci della filosofia alla quale servono, e bisogna non annoiarli con l'imporre loro un corso di studii del quale non sentono attualmente il bisogno. Ma è indispensabile che in una società di studii bene ordinati esista un certo numero di storici e di filosofi appieno consapevoli gli uni e gli altri che filosofia e storia si nutrono a vicenda, e che, separate, l'una e l'altra

(1) Si veda in J. G. DROYSSEN, *Historik* (München u. Berlin, Oldenburg, 1937), cioè nella nuova e grande edizione procuratane da R. Hübner per l'accademia delle Scienze di Berlino, come non solo il *Grundriss* col *System* (pp. 345-356) ma l'ampio svolgimento delle lezioni (pp. 188-270) tendessero a una completa esposizione della filosofia.

muoiono. Vengono i casi nei quali l'istinto non basta e ha bisogno di essere sorretto dalla metodica conoscenza scientifica, alla quale è prudente affrettarsi a non far rinunzia. Ma, per dire qui un'ultima parola a confermare l'opposizione che il nostro storicismo ha verso quello di Hegel, (tale è l'oggetto di questo breve discorso), gioverà rammentare che lo storicismo muove dalla dottrina che fu di alcuni filosofi del Rinascimento, della conversione del vero col fatto, dottrina di carattere scettico come riserbante il conoscere a Dio precludendolo all'uomo. Così anche la tenne il Vico nei suoi primordii filosofici, ma nella *Scienza nuova* la riconobbe adatta essa sola a cogliere la realtà della storia. Il pensiero moderno deve estendersi altresì alla cosiddetta natura per rendersi conto del fondo « reale » delle scienze, che sta al disotto del loro lavoro di astrazione e ne giustifica l'utilità.

IV

LA SCIENZA DELLE FIABE.

Si suol dire: storia delle arti, storia delle filosofie, storia delle religioni, etc. Ma questa è una ben distratta enumerazione, che può suscitare la non ingiusta protesta che le religioni non sono una storia particolare fra le altre della vita umana, ma una storia che abbraccia tutto, la filosofia come l'arte, la morale come la politica.

Da ciò senza dubbio una antinomia della storia della civiltà, profanamente intesa, con la storia delle religioni, quando è fondata su un carattere che lo spirito critico non ammette, cioè che le religioni non sono prodotto del pensiero ma del sentimento e della correlativa immaginazione o rivelazione. La storia critica prende un atteggiamento di diffidenza verso la storia mista d'immaginazioni e questo suo atteggiamento va anche oltre quel che si suole comunemente considerare di appartenenza delle varie religioni ed investe ogni opera della immaginazione che si sostituisca al giudizio.

L'elemento immaginativo è quello che si chiama l'elemento mitologico, e le religioni sono tutte, nel loro fondo, mitologie, dalle più elementari alle più alte. Mitologie che trovano il loro ufficio e il loro senso nello spirito religioso; ma appunto perciò non si può parlare di una storia della Mitologia per sè, e quando questi studii (e fu ai principii dell'Ottocento) si fornirono di un metodo rigoroso e presero un

carattere severo, resero senza dubbio gran servizio alla storia della religione, ma non acquistarono un'indipendenza, che era contraria alla loro natura.

Staccati dalla religione, i miti diventavano semplici prodotti di immaginazione, buoni a intrattenere, a dilettere, a spaventare, e anche materia di arte, che la fantasia anima di nuovi motivi, ma che non posseggono più quella saldezza di carattere che consiste nella unione con la religione. Ed è superfluo addurre esempi di ciò, perchè basta solo il ricordo di quel che accadde della mitologia antica nei secoli del Rinascimento e dell'età moderna, quando delle figure o storie mitologiche si fece uso così frequente da diventare abuso, e ne nacque in ultimo una sorta di sazietà e di disgusto, che per altro non impedì che quando un vero ingegno di poeta si è volto o si volge a qualcuna di quelle favole, ne possa trarre sempre una poesia.

Ma io ho fatto questo prologo forse troppo lungo per giungere a una conclusione su un argomento molto piccino, che è questo. Corre pel mondo una grande quantità di racconti tradizionali, e spesso tali che più popoli e più epoche vi partecipano avendoli quasi in comune; e sono come una mitologia popolare, priva di religiosità determinata, ma a cui non manca neppure un certo carattere di meraviglioso, come è noto dalla introduzione in essa di personaggi che si chiamano le Fate e gli Orchi. Questi racconti da più secoli sono stati raccolti in opere complessive, delle quali alcune delle più antiche sono diventate famose, come il *Pentamerone* del Basile e i *Contes de ma mère l'Oye* del Perrault, a cui si sono aggiunte le moltissime raccolte fatte dalla diligenza degli eruditi, che non guarda troppo al valore di ciò che raccoglie, ancorchè caschi nell'insulso, decorato del nome di Folklore. Ed ora ecco che nei tempi nostri a questo ammasso di racconti si vuol dare una dignità, riportandoli alla comune origine da un fatto sociale. L'idea che ha avuto maggior fortuna è che siano da riferire alle condizioni delle società primitive e preistoriche, e serbino traccia di costumanze di quel tempo.

Che ciò sia possibile per qualche caso non è da negare, quantunque dimostrare in modo positivo riesca quasi impossibile. Ma impossibile è certamente ridurre tutta questa massa di racconti a un unico ordine di fatti che li abbia generati; privi di un simile legame, essi rimangono quel che sono: narrazioni d'immaginazioni, che valgono quel che vale il prodotto d'immaginazione. Questo valore non è, se non di rado, di verità storicamente accertabile, fornita dell'interesse relativo; ma è eventualmente un valore o di curiosità e trattenimento o di arte. In-

tendiamo dei migliori di essi, che sono diventati popolari perchè curiosi per la loro materia, o perchè hanno dato luogo a pagine di arte, e il resto si lascia che stia per sopportazione nelle raccolte degli eruditi che, come si è detto, hanno il dovere di non temere troppo delle cose che valgono poco, e insieme l'umana debolezza di darsi, per mezzo di esse, importanza.

Ma quel che si è mostrato impossibile in fatto di mitologia, sciolto che sia il suo legame con la religione, non diventerà certo possibile con le fiabe e le storielle popolari unicamente per procurare la soddisfazione ai dotti di inventare, per tal via, una nuova scienza ⁽¹⁾.

B. C.

(1) Già nel 1862 il Sainte-Beuve, col suo molto buon senso, respingeva anticipatamente le ambiziose teorie sulle fiabe, nei *Nouveaux Lundis*, II, pp. 437-38: « Je ne crois pas que les choses se passent ainsi a l'égard de ces charmantes fleurs qu'on appelle les contes populaires ou les contes de fées. Celui qui les invente et qui les débite d'abord n'y met pas tant de façon, pas tant de malice ni de profondeur. Il est un âge pour ces fleurs d'or de l'imagination, pour ces productions spontanées du génie humain enfant ou adolescent. Si l'on pouvait voir dans une sorte d'aquarium la formation et le progrès de la fable de *Psyché* a ses divers états d'éclosion et de croissance; je me persuade que l'on reconnaîtrait que cela a commencé bien simplement, par un conte qui s'est grossi peu a peu, mais que ni la philosophie ni la théologie n'ont présidé a l'heureuse venue du germe; ç'a été, si j'ose ainsi parler en naturaliste, un globule, une cellule qui a prêté au développement et qui a réussi ».